

SULLA CRISI DI SOVRAPPRODUZIONE

Una questione dibattuta nel movimento comunista

Nel pensiero marxista la discussione in campo teorico sulle cause e sui fenomeni delle crisi economiche ha una lunga storia, nella quale si sono scontrati punti di vista che appartengono a diverse correnti. Uno degli argomenti più discussi a livello teorico, in relazione al carattere della crisi capitalistica di sovrapproduzione di capitale, è se sia **assoluta** oppure **relativa**.

Tale questione non ha certamente la stessa rilevanza della polemica contro le concezioni da "sottoconsumo" della crisi, però ha un sua importanza, poiché secondo l'interpretazione sostenuta, derivano linee politiche, posizioni e pratiche sociali differenti. Pertanto vogliamo – con il presente intervento – stabilire il nostro punto di vista.

L'interpretazione della crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale è assai diffusa in Italia, fino ad apparire una sorta di orientamento comune in alcuni settori della sinistra rivoluzionaria. A quanto ci risulta viene esplicitamente fatta propria: dalla rivista "Rapporti Sociali" e dai CARC, da Linearossa, dal Centro di Documentazione e Lotta "Rosso 16", dal sito web "Lavoro Politico" e dal gruppo della Linea Rossa genovese, da alcuni centri sociali, da qualche economista del PRC, nonché dai gruppi avventuristi e da quelli militaristi. Questi ultimi in particolare sono stati i primi a lanciarla negli anni settanta ed ancora oggi tale definizione assolutista rimbomba nei loro comunicati che - al pari della loro pratica - manifestano la più grossolana negazione del socialismo proletario.

La redazione di "Teoria e Prassi", al pari della maggior parte dei partiti e delle organizzazioni marxiste-leniniste del mondo, sostiene invece **la seconda interpretazione**, quella della crisi di sovrapproduzione **relativa** di capitale.

Per addentrarci in tale problematica dobbiamo riferirci in primo luogo all'elaborato marxiano, in particolare ai concetti ed alle categorie sviluppate da Karl Marx nel *Capitale*, che rimangono ancor oggi la chiave per una comprensione adeguata delle crisi e per il loro definitivo superamento.

Sbarazziamoci di certi "equivoci"

Il 15° capitolo del III libro de *Il Capitale* è certamente uno dei testi principali in cui viene presentata la teoria della crisi di sovrapproduzione. In tale testo viene sviluppata la fondamentale nozione di sovraccumulazione di capitale, con la

quale Marx spiega le crisi economiche cicliche, ne dimostra l'inevitabilità e individua nel capitale stesso il limite del capitalismo. Invitiamo pertanto i compagni a tenere sotto gli occhi questo fondamentale capitolo per meglio comprendere il contenuto del presente articolo.

Per addentrarci nel vivo della questione dobbiamo anzitutto sbarazzarci da alcuni "equivoci" su cui negli anni passati si è sviluppato un dibattito privo di una vera scientificità. Per prima cosa risulta evidente che l'annosa diatriba sulla questione se una crisi di sovrapproduzione sia prima di tutto una crisi di sovrapproduzione di merci, di mezzi di produzione o di capitale monetario, è **totalmente priva di senso** alla luce della teoria marxista.

Infatti, per Marx le ricorrenti crisi economiche sono caratterizzate da un eccesso di capitale sia nelle forme di capacità produttive sovrabbondanti, che nelle forme di merci invendute, di manodopera eccedente, di materie prime eccedenti, di surplus di capitale monetario, ecc. Capitale sovrabbondante che periodicamente deve essere distrutto per ricreare le condizioni di un nuovo ciclo espansivo (ciò presuppone sia una lotta fra "fratelli nemici" affinché venga distrutto o lasciato inattivo il capitale altrui, sia una dichiarazione di guerra alla classe operaia, alle sue forme di organizzazione, alle sue conquiste, per tornare a livelli convenienti di profittabilità).

Da questo punto di vista la massa di merci, le fabbriche, i titoli azionari, il denaro, la sovrappopolazione operaia, non sono altro che **altrettanti aspetti** assunti dal capitale; allo stesso modo il capitale non esiste allo stato "puro" (neanche quello fittizio, neanche i più sofisticati derivati finanziari), bensì si compone di forme specifiche in cui si sostanzia un rapporto sociale storicamente determinato.

Come osserva Marx "*sovrapproduzione di capitale non è altro che sovrapproduzione di mezzi di produzione - mezzi di lavoro e di sussistenza - che possono operare come capitale, ossia essere impiegati allo sfruttamento degli operai ad un grado determinato*".

L'approccio marxista ci porta quindi a fare nostra una seconda importante considerazione: anche se il più delle volte la crisi per sovrapproduzione ha i suoi primi sintomi sul mercato delle merci (ad es. sotto forma di ribasso dei prezzi) essa può manifestarsi **in qualsiasi anello** dell'economia capitalistica.

Non bisogna pertanto distinguere le crisi di sovrapproduzione secondo il fatto che esse si rivelano prima nella sfera della produzione o in quella della circolazione, se dopo essere state latenti divengono evidenti nella parte di capitale impegnata nelle attività speculative (crack borsistici) o nel settore industriale (sotto forma di recessione). Tali aspetti sono importanti ai fini dell'analisi della formazione della massa di capitale sovrabbondante e dei meccanismi di trasmissione della crisi, ma non possono essere usati quali argomenti per decidere che si tratta di sovrapproduzione di merci o capitale liquido, ecc.

La crisi è sempre una rivelazione delle **contraddizioni interne** della riproduzione del capitale complessivo sociale che è unità contraddittoria del processo immediato della produzione e di quello della circolazione, un processo legato a condizioni esterne.

Il ritardo con cui di solito la sovrapproduzione di capitale - i cui sintomi si avvertono dapprima nella sfera della circolazione ed in questa sfera spesso perdura allo stato latente - arriva infine al cuore della produzione (laddove si è originata), l'amplificazione dei fenomeni della crisi di sovrapproduzione nella sfera del capitale produttivo d'interesse che si rigonfia in maniera abnorme (poiché il capitale **non riesce a valorizzarsi adeguatamente nella sfera produttiva**), non determinano di per se la natura della crisi ma descrivono soltanto i diversi **momenti di sviluppo** di questa particolare fase del ciclo economico.

Un'ulteriore breve notazione prima di addentrarci nel cuore della questione.

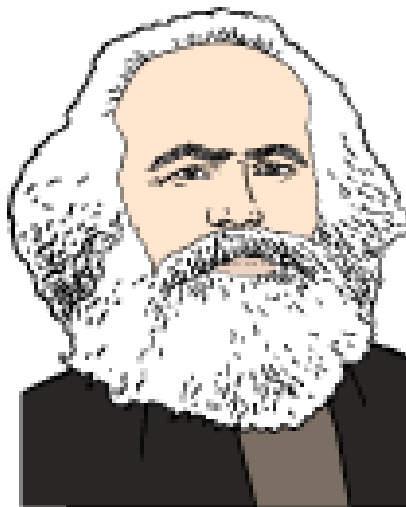
In questo articolo parliamo di crisi **di** sovrapproduzione e non di crisi **per** sovrapproduzione, come fanno altri compagni. Perché? Contrariamente a quanto comunemente si pensa la sovrapproduzione **non è la causa** delle crisi ma un fenomeno esteriore, un sintomo, più precisamente il sintomo principale. In se la sovrapproduzione di capitale è una **descrizione** di un fatto ma non una spiegazione della crisi. La vera causa delle crisi, che molti teorici marxisti hanno perso di vista, sta nella irrisolvibile contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive sociali ed i rapporti borghesi di produzione, che nella presente fase del capitalismo ha raggiunto un livello acutissimo e senza precedenti, dato che le forze produttive sono divenute troppo potenti e collettive per essere costrette nel regime della proprietà privata. Questa contraddizione, tuttavia, non si rende palese di per se nella società capitalistica, ma lo fa attraverso i contrasti concreti attraverso i quali si manifestano le crisi.

La sovrapproduzione di capitale è assoluta o relativa?

Dall'analisi del ciclo di valorizzazione del capitale e sulla base della descrizione introduttiva offerta da Marx per spiegare il carattere delle epidemie di sovrapproduzione, alcuni compagni ne derivano il carattere **assoluto** delle crisi stesse, arrivando a confondere, ad identificare, la crisi di sovrapproduzione assoluta con la crisi generale del capitalismo, che ha tutt'altra natura (vedi l'articolo "Sulla crisi generale del capitalismo" apparso sul n. 8 di *Teoria & Prassi*).

Diversamente da questi compagni ci proponiamo di dimostrare che in effetti, le crisi per sovrapproduzione di capitale non sono assolute, bensì **relative**, lasciando ad un prossimo intervento il compito di spiegare le differenze nell'andamento della crisi e del ciclo economico che si sono registrate nel periodo pre-monopolistico ed in quello dell'imperialismo, con particolare riferimento agli ultimi decenni.

I motivi fondamentali per cui facciamo nostra l'interpretazione della crisi di sovrapproduzione di capitale relativa sono i seguenti.



1) In primo luogo, dobbiamo comprendere che perfino nella situazione descritta da Marx per introdurre il concetto di sovraccumulazione di capitale, la sovrapproduzione è sempre relativa in quanto **va rapportata unicamente alla insufficiente capacità di autovalorizzazione del capitale stesso**. Le crisi di sovrapproduzione sorgono infatti direttamente dall'accumulazione capitalistica, governata dalla legge del valore, e possono essere superate solo attraverso una distruzione di valore che permette il ristabilimento dell'adeguato saggio di profitto per un'ulteriore accumulazione.

Ciò significa - contrariamente a tutte le teorie riformiste e borghesi del sottoconsumo o della

sproporzione - che è la produzione capitalistica stessa che non coincide, che non si conferma con la valorizzazione; che esiste una contraddizione immanente ed insuperabile fra due aspetti costitutivi del capitale, produzione e valorizzazione.

Da ciò bisogna derivare che non si produce troppo capitale in assoluto, ma troppo capitale per i limiti imposti dalla sua valorizzazione. Come spiega lo stesso Marx: *"Ma anche nell'ipotesi spinta all'estremo che abbiamo appena fatta, la sovrapproduzione assoluta di capitale non è una sovrapproduzione assoluta in generale, ma solo una sovrapproduzione di mezzi di produzione in quanto operano come capitale e devono, perciò, in proporzione al valore accresciuto che deriva dall'aumento della loro massa, valorizzare questo valore, creare un valore supplementare"* (Marx, *Il Capitale Libro III*).

Evidentemente il limite qui sono i rapporti di proprietà capitalistici che ostacolano lo sviluppo delle forze produttive, impediscono la capacità produttiva e di consumo assoluta della società.

In tal modo si rivela appunto la dimostrazione del carattere **non assoluto, bensì storico, delimitato, ristretto, della produzione capitalistica** in cui la tendenza allo sviluppo delle forze produttive si imbatte nelle soffocanti condizioni di valorizzazione esistenti e prepara crisi sempre più violente ed estese.

Pertanto *"se con ciò si vuol dire che la sovrapproduzione è solamente relativa, questo è perfettamente esatto, ma tutto il modo capitalistico di produzione è solo un modo di produzione relativo, i cui limiti non sono assoluti ma lo diventano per il modo di produzione stesso"* (Marx, *ibid*, *sottolineatura nostra*).

2) In secondo luogo, va considerato che la sovrapproduzione di capitale, nelle forme che assume, non è mai assoluta **in relazione ai bisogni sociali essenziali**.

Non si tratta, per fare un esempio relativo al capitale-merce, di un eccesso di produzione assoluto, cioè indipendente dai vincoli imposti dalla borghesia al potere di acquisto delle larghe masse. Non si tratta di una massa di valori d'uso che potrebbero essere consumati incondizionatamente (massa che aumenta nella misura in cui si estende il mercato capitalistico e scende il prezzo delle merci, pur se il bisogno totale dei soggetti di scambio - composto dai bisogni degli specifici prodotti - ha dei limiti). Si tratta invece dei **limiti reali imposti al consumo sociale** - ed in particolare al consumo operaio - nelle condizioni del capitalismo. La sovrapproduzione dunque si riferisce alla capacità di assorbimento dei mezzi di lavoro e di sussistenza

relativa ad una specifica società capitalistica, cioè alla grandezza del consumo esistente.

Nell'esempio del capitale-merce, fondamentale per il realizzo del plusvalore prodotto, il surplus del capitale-merce esiste **solo in rapporto al potere d'acquisto** dei lavoratori e non in rapporto alla soddisfazione delle **necessità** di una società in cui la grande maggioranza deve rimanere povera. Qui ci si imbatte in una contraddizione ineliminabile del capitalismo: gli operai sono importanti per il mercato capitalistico, ma in quanto venditori di forza-lavoro la borghesia ha la tendenza ad abbassare il prezzo del loro valore, il salario, e ciò determina una scarsa domanda. Inoltre, nei periodi di crisi gli operai rimasti in produzione lavorano più di prima, ma i loro bisogni al pari di quelli dei disoccupati sono soddisfatti peggio di prima perché vengono falcidiati i salari. Ciò paralizza ulteriormente il consumo.

La gran bellezza del capitalismo fa sì che non si producano troppi prodotti, ma troppe merci rispetto alla capacità di acquisto dei lavoratori. In effetti **sono le barriere che il capitale stesso pone alla sua capacità di generare ricchezza ad essere assoluti (in quanto il capitale non produce per il benessere della società ma per il profitto), non la sovrapproduzione**.

Per questo dobbiamo sottolineare che in nessun caso si tratta di una sovrapproduzione assoluta o universale di capitale, cioè connessa alla soddisfazione delle crescenti esigenze materiali e spirituali della società, bensì di un'inevitabile sovrapproduzione relativa in quanto il tentativo di spingere la produzione **oltre** i limiti della valorizzazione e del mercato capitalistici - proprio di una società non pianificata, in cui vige il carattere **anarchico** della produzione - si scontra continuamente con la natura contraddittoria dei rapporti sociali attualmente esistenti.

3) In terzo luogo, va notato che nell'analisi di Marx la definizione di sovrapproduzione assoluta deve essere vista come una sorta di **definizione preliminare**, di un esempio che serve appunto per approdare alla definizione reale di sovrapproduzione relativa. La sovrapproduzione assoluta si riferisce dunque ad un'**ipotesi limite**, *"spinta all'estremo"*, che permette a Marx di formulare una definizione chiara e comprensibile del fenomeno economico concreto della sovrapproduzione.

Sotto questo punto di vista Marx adotta una **metodologia** che è tipica delle scienze naturali, come per esempio quella relativa al concetto di gas ideale in fisica, di limite tendente a zero oppure all'infinito in matematica, delle dimostrazioni per assurdo in geometria, ecc.

Un metodo che Marx, fondatore con Engels del socialismo scientifico, adotta spesso e che spesso è sfuggito agli occhi di taluni marxisti, benché egli stesso lo abbia sottolineato più volte, come ad es. proprio nella prefazione al *Capitale*. Facciamo un altro esempio traendolo proprio dalle stesse pagine. Se rileggiamo le pagine in cui Marx introduce la definizione preliminare di sovrapproduzione assoluta emerge con chiarezza che egli si sta riferendo ad una caduta del saggio generale di profitto determinata da fattori diversi da quelli che operano nel caso della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto.

In questo caso è il declino della proporzione tra pluslavoro e lavoro necessario il fattore che determina la caduta del saggio di profitto, e non l'incremento della composizione organica del capitale (ovvero la relativa diminuzione del capitale variabile in rapporto alla parte costante) esaminata da Marx in precedenza (nel capitolo 13° del III libro de *Il Capitale*).

In altre parole, Marx introduce il concetto di crisi di sovrapproduzione riferendosi ad una caduta della quantità di plusvalore estorto alla classe operaia e spiega che questa crisi indica la momentanea incapacità della classe dei capitalisti di sfruttare il proletariato ad un dato livello.

E' dunque evidente che il saggio di profitto dipende da due "variabili": la composizione organica del capitale da un lato e il saggio di plusvalore dall'altra. La definizione "unilaterale" offerta da Marx nel passo del capitolo 15° non è dovuta a un errore teorico o a un'omissione. E' connessa alla applicazione del metodo analitico ampiamente usato nelle scienze naturali e ben conosciuto da Marx. E' il metodo che viene usato per studiare i cambiamenti di una specifica quantità sotto l'influenza dei cambiamenti di un'altra quantità, fermi restando gli altri fattori. La definizione di sovrapproduzione di capitale permette così a Marx di studiare l'influenza dei cambiamenti del saggio di plusvalore sul saggio di profitto, mentre gli altri elementi rimangono costanti. Alla faccia di tutte le spiegazioni monocausali delle crisi.

Chiaramente, se Marx avesse avuto a disposizione i successivi metodi di calcolo di funzioni di più variabili o di calcolo matriciale, il problema non si sarebbe nemmeno posto.

4) In quarto luogo, dobbiamo osservare che l'ipotesi preliminare della sovrapproduzione assoluta resta per l'appunto una semplice **ipotesi** perché *"nella realtà le cose si svolgerebbero in modo tale che una parte del capitale resterebbe interamente o parzialmente inattiva"*. In altre parole, ferma restando la perdita per la classe capitalista nel suo

insieme, si ristabilisce sulla base dei nuovi rapporti di forza un equilibrio utile a creare nuova valorizzazione. La crisi già non è più assoluta **nel momento stesso** in cui il capitale comincia a riadattare la produzione alla domanda solvibile, lasciando inoperosa una sua porzione, facendo cadere in rovina una quantità di imprese e distruggendo una parte delle forze produttive.

Dunque l'utilizzo del termine "assoluta" a proposito della sovrapproduzione di capitale è utile solo nell'accezione marxiana di **congettura scientifica** introdotta allo scopo di spiegare la naturale predisposizione del capitale a questo genere di crisi e con essa il significato e l'estensione della crisi di sovrapproduzione a tutti rami della produzione. Questo è il motivo per cui Marx scrisse *"per comprendere che cosa sia questa sovraccumulazione basta presupporla assoluta"* riservandosi di sviluppare una più stingente analisi delle crisi sulla base dello studio del movimento reale del capitale. La formulazione introduttiva di Marx non giustifica in ogni caso il suo utilizzo in termini di **analisi concreta della realtà concreta**.

Alla luce di quanto abbiamo detto non è nemmeno corretto parlare di un "carattere relativo della sovrapproduzione assoluta di capitale", basandosi sul fatto che il limite dell'espansione capitalista è in ogni caso relativo alle concrete, storiche condizioni della società borghese. Se si conviene su ciò si dovrebbe comunque eliminare il termine "assoluta" in quanto la sovrapproduzione di capitale non sarebbe **effettivamente** tale. Allo stesso modo, ed a scanso di equivoci, non si dovrebbe utilizzare il concetto di "sovrapproduzione assoluta" per descrivere l'estensione della crisi ad ogni ramo della produzione, in quanto l'espressione corretta in questo caso è: crisi economiche generali.



Ragionamenti che non stanno in piedi

Alla luce del quadruplice senso della relatività della sovrapproduzione che abbiamo esposto seguiamo per un attimo i ragionamenti dei nostri "assolutisti". Secondo alcuni organismi (ad es. i CARC che hanno elaborato e sviluppato meglio di altri il concetto di crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale) si sono storicamente verificate due volte le condizioni ipotizzate da Marx come punto limite del capitalismo. E ciò avrebbe avuto come conseguenza due crisi generali per sovrapproduzione assoluta di capitale: la prima all'inizio del 1900 e la seconda negli anni settanta dello stesso secolo, che perdura ancor oggi.

Cosa distingue, secondo loro, una crisi di sovrapproduzione assoluta? E' presto detto:

"Sovrapproduzione assoluta di capitale vuol dire che il capitale accumulato non può essere tutto impiegato a estrarre plusvalore allargando il processo di produzione capitalista vero e proprio fino ad assorbire in esso tutto il proletariato disponibile. Nelle condizioni date dalla prima ondata della rivoluzione proletaria e delle FAUS già sviluppate, un allargamento del processo di produzione propriamente capitalista nella misura consentita dal capitale già accumulato avrebbe portato ad estrarre un plusvalore eguale o minore di quello che i capitalisti estraggono con un capitale minore." (La crisi del capitalismo, in "Rapporti Sociali" n. 31/32).

Un bel concentrato di sciocchezze assolute. Cercando di interpretare Marx - che come abbiamo visto introduceva il concetto di sovrapproduzione assoluta per arrivare a quello di sovrapproduzione relativa - i nostri carchisti giungono a risultati davvero sconcertanti. Vediamoli:

- nel capitalismo tutto il capitale accumulato è impiegato per estrarre plusvalore, cioè è impiegato come capitale produttivo, altrimenti il sistema entra in crisi di sovrapproduzione assoluta. In tal modo questi compagni omettono di dire che nella riproduzione capitalistica allargata solo una parte del plusvalore prodotto dai lavoratori è destinata all'accrescimento della produzione (e dunque viene accumulata) mentre un'altra parte va in rendite, in interessi, in spese improduttive, in redditi personali, nel denaro raccolto dallo stato borghese, ecc. Di per se questo fatto non porta alla crisi di sovrapproduzione di capitale.

- se non viene assorbita tutta la sovrappopolazione operaia relativa (perché in soprannumero in rapporto ai bisogni di accumulazione del capitale) c'è crisi di sovrapproduzione assoluta. E qui entriamo nel regno del capitale ideale, dato che la piena occupazione può esistere solo con il socialismo, mentre *"una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario della accumulazione, ossia dello sviluppo della*

ricchezza su base capitalistica e addirittura una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico" (K. Marx, *Il Capitale*, libro I, V cap.).

- nella visione di questi compagni la differenza fra sovrapproduzione assoluta e relativa è sostanzialmente dovuta a una differenza nel grado di sfruttamento della classe operaia, in altre parole dipendente da un maggiore o minore saggio di plusvalore. Ma il rapporto fra plusvalore e capitale variabile - che esprime il grado di sfruttamento dell'operaio da parte del capitalista - aumenta con lo sviluppo del capitalismo, invece di diminuire. Per es. se decenni fa un operaio FIAT doveva lavorare quattro ore per riprodurre il valore dei mezzi di sussistenza necessari al suo mantenimento, oggi sono sufficienti due ore di lavoro.

In effetti, tale interpretazione della crisi va a sovrapporsi con la tesi della crisi dovuta alla restrizione dei profitti causata dalla pressione salariale (in inglese questa teoria è conosciuta come "profit squeeze"); un'interpretazione che, seppure non ha la stessa quantità di sostenitori quanto quella da sottoconsumo, negli ultimi anni si è diffusa in alcuni studiosi vicini al marxismo ed è stata perfino adottata da keynesiani e neoricardiani. Secondo M. Itoh (1987) il vero progenitore di questa tesi è nientemeno che Otto Bauer.

Che dire dunque? Un superpasticcio assoluto, un mucchio di spropositi che se applicati come criteri per definire la crisi di sovrapproduzione ci portano a concludere che questo evento è sempre presente da quando esiste il capitalismo.

Non c'è dubbio che un tale modo di interpretare la crisi porta senz'altro ad intaccare la teoria marxista della crisi, a negarne la sua validità.

E quali sarebbero i dati economici sulla cui base i nostri assolutisti giungono a formulare la loro tesi? Davvero non c'è stato capitale addizionale da investire negli ultimi trenta anni? Davvero le multinazionali non hanno realizzato ingenti profitti? Davvero la massa di plusvalore complessivamente estorto dai capitalisti ad una classe operaia in crescita numerica sul piano mondiale è diminuita o rimasta uguale ad ogni ciclo? Qui ci pare che invece di analisi materialista della realtà, invece di fatti provabili i nostri assolutisti presentino dogmi e schemi non dimostrati e non dimostrabili.

Ma immaginiamo per un attimo che gli assolutisti abbiano ragione. In tal caso, come mai capitalismo non è crollato dopo trenta e passa anni di sovrapproduzione assoluta che lo avrebbero portato al collasso? Come ha fatto il sistema a funzionare al di là dei limiti estremi descritti da Marx, che gli avrebbero precluso la possibilità di conseguire il massimo profitto?

Qui non ci sono FAUS (forme antitetiche dell'unità sociale) che tengono; la verità è che il capitalismo non ha mai raggiunto il limite storico della sovrapproduzione assoluta di capitale. Una delle ragioni per cui non l'ha raggiunta sta proprio nel fatto che la caduta tendenziale del saggio di profitto è stata compensata dall'aumento della massa di profitto e quindi dall'aumento della quantità di plusvalore estratto. Quindi per un motivo esattamente opposto a quello sostenuto dagli "assolutisti".

Finora il capitale è riuscito in un modo o nell'altro a sottrarsi dai suoi limiti (con l'aumento dello sfruttamento, con l'esportazione di capitali, con la guerra imperialista, ecc.) evitando così di trovarsi di fronte al problema della sovrapproduzione assoluta, che è rimasta finora solo un problema teorico, una tendenza ineliminabile del sistema sia nella fase premonopolistica sia in quella imperialista.

A ben vedere è stato proprio il carattere **relativo** delle crisi di sovrapproduzione che ha finora evitato il crollo (in quanto le crisi cicliche sono il momento di risoluzione violenta delle contraddizioni interne al capitalismo). Crollo che noi ci auguriamo avvenga come risultato della lotta rivoluzionaria delle classe operaia e dei popoli sulla base delle conoscenze delle leggi economiche e non dei desideri di qualcuno.



Le conseguenze in campo politico

La discussione teorica sulla natura e sulle cause della crisi economica ha una grande importanza politica per il movimento rivoluzionario. La teoria, l'esatta comprensione del movimento della struttura economica serve a dirigere e motivare l'azione politica; a seconda dell'una o dell'altra tesi sulla crisi capitalistica derivano linee politiche divergenti ed addirittura opposte.

Ad es. i sostenitori della tesi della crisi da sottoconsumo derivano da ciò posizioni politiche chiaramente riformiste e sindacaliste, in quanto

pensano che la soluzione ai mali della società attuale possa essere trovata con l'aumento dei salari o con le politiche keynesiane adottate dallo stato borghese, dunque rifiutando di porre la questione del potere proletario e la costruzione del socialismo nel proprio programma politico.

Allo stesso modo, nel campo rivoluzionario, ipotizzare una sovrapproduzione dal carattere assoluto significa ricavare delle precise conclusioni politiche riguardo alle condizioni del rivolgimento rivoluzionario e della lotta di classe.

La principale conseguenza politica della tesi della sovrapproduzione di capitale assoluta consiste nel ricavare l'esistenza di una "situazione rivoluzionaria in via di sviluppo" di lunga durata ed estesa a tutto il mondo. Per non dilungarci rimandiamo i lettori al n. 7 di "*Teoria & Prassi*" in cui abbiamo esposto la nostra critica alla deformazione di una fondamentale categoria leninista.

Certo, non è difficile comprendere che la traduzione in termini politici di una tesi teorica esagerata e dogmatica è per l'appunto una posizione politica tipicamente estremista e soggettivista; ma c'è forse da aspettarsi qualcosa di diverso da chi confonde una "ipotesi spinta all'estremo" per la realtà?

Per concludere...

La natura e la causa delle crisi attuali non è sostanzialmente diversa da quella descritta da Marx. Anche nell'epoca dell'imperialismo - che è l'ultimo stadio del capitalismo e non qualcosa di fondamentalmente differente da esso - è la contraddizione fra il carattere sociale della produzione e la forma capitalistica, privata di appropriazione dei risultati della produzione a costituire il fondamento delle crisi di sovrapproduzione. Dunque queste crisi hanno le loro radici nello stesso sistema capitalista e sono determinate dalle leggi economiche generate dal modo di produzione capitalistico.

Certamente il corso di ogni crisi, le forme in cui si manifestano dipendono dalle condizioni concrete di sviluppo del capitalismo in ogni paese e dalla parabola complessiva di questo modo di produzione storicamente superato. Un modo di produzione che reclama il superamento dei suoi limiti ed il passaggio dalla produzione privata dei singoli capitalisti alla produzione come atto sociale organizzato e pianificato, proprio della società socialista.

Le crisi economiche di sovrapproduzione, la loro generalizzazione e recrudescenza, minacciano sempre più la funzione del capitale come fondamento della società odierna e vengono risolte in modo sempre più distruttivo. Detto questo occorre tenere presente che il marxismo-leninismo si oppone

alle tesi di una crisi senza via di uscita del capitalismo, dello scompenso più o meno automatico del sistema che genera una situazione nel quale esso non riesce più a funzionare. Marx sottolineava che la caduta puramente economica del capitalismo corrispondeva esattamente al punto di vista borghese.

Esiste una tendenza al crollo del capitalismo, che si manifesta e si amplia ad ogni crisi, però l'unico soggetto che può effettivamente rendere concreto questo crollo è il proletariato che compie la rivoluzione socialista.

Questo significa che ci saranno crisi di sovrapproduzione e sempre più gravi ed estese, che ci sarà una dinamica che porterà ad accrescere le basi materiali per lo sviluppo della azione rivoluzionaria e della creazione della società socialista.

In assenza della vittoria del socialismo proletario il capitale potrà sempre risolvere la sua relativa sovraccumulazione, il suo paradosso più evidente, in un modo o nell'altro perché non esiste uno stadio del capitalismo nel quale si crea una impossibilità assoluta di continuare con il processo di accumulazione.

Un esempio di bruciante attualità è la guerra in Iraq che serve proprio ed esattamente a risolvere il problema della distruzione del capitale in eccesso nel ciclo mondiale, per proporre un nuovo ciclo di espansione, a partire dalla "ricostruzione" dei danni bellici.

Se dunque il proletariato non prende una iniziativa politica per rovesciare la borghesia e passare al socialismo, il capitalismo può sempre ricominciare la sua accumulazione. Se il proletariato non imbocca la via rivoluzionaria, ricostruendo il suo partito comunista, il capitalismo potrà ricomporre le sue contraddizioni e portarle a nuovi livelli, cercando di trascinare nel suo letto di morte tutte le classi sociali per non essere sconfitto una volta per tutte.